



UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATZUZZI

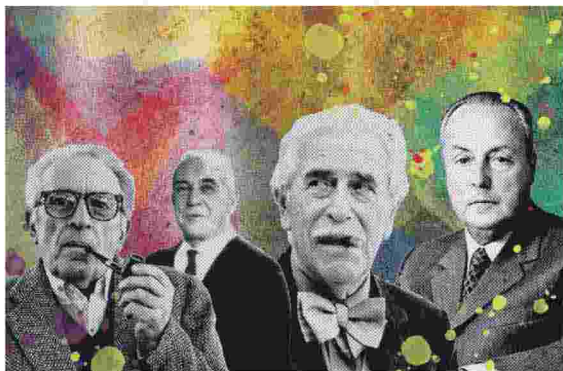
Quattro opere vere ai margini dell'entusiasmo immotivato

Prima un sacrosanto presupposto che spiacerà ai Custodi del Canone Affittivo: ognuno legge quel che vuole, quando vuole, senza che gli debba piombare, sibilando, la lama di una paternale sull'osso del collo. E' un diritto che dovrebbe essere riconosciuto da una qualche istituzione, dunque pensiamoci (ma pensiamoci senza stancarci troppo, pensiamoci senza esagerare, perché fai presto a dire istituzione, ma cosa istituisce? Anche se, in fondo, ormai non è che occorra far le cose per bene per essere presi in considerazione... Anzi, probabilmente andrebbe bene anche una delle molte che non contano nulla ma che sanno parlare col gergo stentoreo e tenorile delle uniche dichiarazioni d'intenti che ormai vengono prese sul serio, quelle che restano tali, e che permettono, alle suddette istituzioni canore, di prosperare sempre dalla parte giusta, la parte intonsa, iperuranica, gioiosamente priva di incombenze se non quelle del canto e del trillo).

Tornando a noi: certo, sì, ognuno legge quel che gli pare senza pena di scomunica, ma ogni tanto vien da pensare ai lettori italiani, o meglio, a quel sottoinsieme di cinque gatti che ancora reggono con un'idea diversa di letteratura: saranno mica, nel frattempo, diventati due? Perché va bene il gialletto sgangherato scritto in neolingua orecchiata, va bene il thrilleroido sul "frammento di papiro che può cambiare il mondo", va bene l'ennesimo Omelico nullanarrante (tutti lodatissimi urbi et orbi e fascettati, va da sé), ma chi pensa più a questi gatti sparpagliati che ormai sono attanagliati dal dubbio circa le proprie capacità di giudizio? Ecco: a quei lettori sono dedicate le prossime righe, righe in cui citeremo, senza logorrea e a loro beneficio, quattro romanzi non recenti, romanzi che se ne stanno ai margini dell'entusiasmo immotivato, del tutto incongrui rispetto alla lingua spreca pagine che impera. Opere oggi impubblicabili, perché opere.

Il primo è Mario Bonfantini col suo "Scomparso a Venezia", 1972, la splendida storia di un uomo che, dopo un convegno d'affari, si abbandona a Venezia fino a farsene inghiottire - una Venezia diversa da sé stessa e da ogni racconto che ne è stato mai fatto. Il secondo è "Il serpente" di Luigi Malerba, 1966, superbo romanzo di inconcludente felicità, divagazione e confessione inattendibile con pagine di ironia e arguzia rare (quando "giallo" non significa scrittura tirata via: memorabili le congetture su Baldasseroni, un collezionista di francobolli a proposito del quale la voce narrante costruisce incredibili arabeschi, per cui all'improvviso, da un uomo con l'hobby più noioso del mondo, emerge un profilo inquietante e potenzialmente criminale). Terzo, "Le lettere da Capri", 1954, capolavoro (vero) di Mario Soldati: tre narratori, molte crudeli verità, e quella capacità che ha solo la letteratura di entrare dentro gli esseri umani e rivoltarli come guanti - e quella capacità che aveva solo Soldati di essere terribilmente preciso e vicinissimo alla vita; altro non c'è, per uno scrittore, cui ambire. Quarto, "L'airone" di Giorgio Bassani, 1968. La vicenda di Edgardo Limentani e della sua giornata di caccia, coronata dalla visione dell'airone che sarà una visione di sé stesso, un punto interrogativo all'alba. Memorabile il tratto con cui si racconta il paesaggio provinciale. Provinciale, sì: e ovviamente godiamocela, un'epoca in cui l'aggettivo non significava ancora bozzetteria, querimonia, agonia della letteratura.

Marco Archetti



Elaborazione grafica di Enrico Cicchetti



Meticolosamente curate da Monica Rita Bedana le due conferenze raccolte in questo libro, costituite da una riuscita miscela di prosa, poesia e musica, ci parlano di due città diversissime - New York e Granada, appunto - che influenzarono profondamente la vita e l'opera dell'autore andaluso. Questi vi ravvisa due opposte concezioni del mondo che lo spingono a interrogarsi su sé stesso e a reinventarsi, instaurando nel contempo un sincero dialogo con gli ascoltatori su temi talvolta scabrosi. Afferma egli al riguardo: "[...] quel che voglio ardentemente è comunicare con voi, dal momento che sono venuto, che mi trovo qui, che per un istante esco da un lungo silenzio poetico e non voglio darvi del miele, perché non ne ho, ma sabbia o cicuta o acqua salata".

Dichiarazioni di intenti, queste, che trovano piena conferma nella prima conferenza, intitolata "Un poeta a New York", frutto di un soggiorno di dieci mesi nella metropoli statunitense tra il 1929 e l'anno successivo. Lorca punta il dito contro le ingiustizie sociali, il razzismo, la segregazione, l'oppressione esercitata sulla vita del singolo individuo dal sistema capitalistico e individuata nell'emancipazione culturale un efficace strumento tanto di protesta quanto di resistenza. Il testo documenta insomma come il contatto con la "barbara e primitiva" realtà americana abbia risvegliato in lui una combattiva coscienza sociale e lo abbia indotto a prendere posizione. Certo, il poeta non trascura affatto di sottolineare la commovente bellezza delle architetture e lo sfavillio dei colori della natura: gli re-

sta però l'impressione di un mondo senza radici e di una città nella quale l'uomo è assoggettato a una disciplina crudele e soverchiante.

Nella seconda, che reca il titolo "Come canta una città da novembre a novembre", Lorca racconta invece di come si sia affidato soprattutto all'udito e all'olfatto: è così riuscito a cogliere e descrivere le tante, suggestive atmosfere che - nel corso di un intero anno - caratterizzano Granada tra canzoni, rintocchi di campane, fuochi d'artificio, melodie intonate da bambini, processioni e celebrazioni religiose. Grazie anche al tono colloquiale e ironico, il poeta ci offre dunque un'esperienza multisensoriale che - osserva la curatrice nel pregevole scritto introduttivo -, ci conduce, nel "mondo illimitato" della sua produzione lirica. (Enrico Paventi)



Federico García Lorca

Non miele, ma sabbia o cicuta. Due conferenze tra New York e Granada

Lindau, 123 pp., 16 euro

Sei un giovane uomo con prospettive di carriera: sei ambizioso, pronto a qualsiasi atto, dignitoso o immorale, pur di progredire nel tuo percorso professionale. Sei maniaco del controllo: sei costantemente collegato alle agenzie di informazione per conoscere gli ultimi aggiornamenti dal mondo, e leggi una quantità esorbitante di articoli scientifici dalle più disparate riviste accademiche in materia di salute del corpo, psicologia, psicologia sociale, matematica e statistica; tutto ti deve essere noto e tutto deve risultarti prevedibile e, perciò, controllabile. Non da ultimo il tuo stesso corpo: sei un patito del fitness, che pratichi con competenza dei muscoli da allenare, del regime alimentare da adottare, degli esercizi più adatti per migliorare le prestazioni quotidiane. La tua vita è ritmata dalla musica classica, che dimo-

stri di frequentare con padronanza: la passeggiata del mattino dura tanto quanto una precisa sonata, la tale occasione si ataglia perfettamente a quella performance di quel pianista registrata da quella precisa casa discografica. Hai una moglie, ma non ti dispiacerebbe possedere la moglie del tuo collega o una tua superiore, perché facciano bella mostra nell'elenco delle conquiste con cui hai sfogato le tue più violente pulsioni.

Un giorno ti svegli e il mondo è come è sempre stato, ma completamente disabitato. *Tutto finisce con me*, di Gabriele Esposito, si apre con uno scenario urbano desolato: non c'è più anima viva nei luoghi in cui si muove il protagonista. Prima attonito, poi gradualmente più confidente con la situazione, l'uomo approfitta di questa solitudine per prendersi qualche libertà. L'assenza di occhi

indiscreti comincia a piacergli. Senonché, addormentatosi, si risveglia nel mondo di sempre, fra le persone di sempre. Questa alternanza di completa solitudine e vita sociale accompagna il lettore in un progressivo e sorprendente mescolarsi dei due mondi, che man mano sono sempre meno distinguibili. Ma, soprattutto, il lettore accompagna il protagonista nella scoperta cocente di che cosa significhi davvero essere non semplicemente soli, ma anche isolati, abbandonati da tutti. Non più solo agio e libertà, ma una condizione miserevole che il protagonista condivide con altri pochissimi personaggi, anch'essi assorbiti dalla propria carriera, dalla tecnologia, dalla propria moralità abietta. Esposito ci consegna così un panorama distopico che ci tocca nel profondo, raggiungendoci fin dentro le nostre affollate solitudini. (Carlo Crosato)



Gabriele Esposito

Tutto finisce con me

Wojtek, 152 pp., 16 euro